LIBRI

Arthur Rimbaud

UNA STAGIONE ALL'INFERNO

il Saggiatore, 104 pp., 15 euro

Nell'aprile del 1873, a tre anni dalla battaglia di Sedan che ha inaugurato la nascita della terza Repubblica francese, un giovane diciannovenne si ferma nel paesino di Roche, Ardenne, presso la fattoria della madre. Il ragazzo si chiama Arthur Rimbaud e nei mesi seguenti a quell'aprile scriverà l'opera che più di altre lo consacrerà a mito della poesia; un poema in prosa intitolato *Una stagione all'inferno*, oggi proposto in un'edizione rinnovata grazie alla fresca traduzione di Edgardo Franzosini. Esponente di spicco insieme a Verlaine, Mallarmé e Corbière di quella generazione di poeti "maledetti" che animò il simbolismo della seconda metà dell'Ottocento francese, proprio grazie alla *Stagione* Rimbaud dimostra di essere in grado di superare gli stessi canoni stilistici e i maestri che animavano il suo tempo, a partire da Baudelaire. L'opera è infatti un vero distillato di tensione poetica, un testo incandescente dove il giovane autore, muovendosi tra narrazione e lirica, ribalta le fondamenta della propria cultura e della propria società (è il mondo occidentale l'inferno di cui si parla) che crollano sotto i colpi di una furia iconoclasta condotta mediante una lingua vulcanica e brutale all'estremo delle sue possibilità. Difficile è così identificare che cosa sia veramente la *Stagione* rimbaudiana, la cui esegesi, come suggerisce Franzosini nella sua postfazione al testo, "è diventata al contempo una sorta di piccolo genere letterario" dalle letture più disparate, che concordano però nel definire l'opera una sorta di autobiografia finzionale se non un vero e proprio "tentativo di trattamento psicanalitico".

La *Stagione* è infatti un meraviglioso affresco allucinato dei tormenti di un'interiorità lacerata nei suoi opposti, tanto in cerca di una salvezza quanto di una disintegrazione, smaniosa di elevarsi e di affondare, di risorgere e annullarsi, abbattendo le istanze che l'hanno creata e facendo una vorace e accanita esperienza del tutto fino a volgerlo nel suo opposto: "Le allucinazioni sono innumerevoli. E' proprio ciò che ho sempre avuto: nessuna fiducia nella storia, l'assenza di principi". Una discesa dunque del poeta in se stesso che però si fa anche antitesi al tempo storico in cui vive. In piena epoca positivista Rimbaud rivendica infatti un diritto esistenziale antiprogressista promuovendo una dimensione conoscitiva, opposta alla tecnica e alla scienza, che affonda in un tempo ozioso, proiettato verso l'interiorità – non è un caso infatti che l'intero testo sia pervaso da un clima di ascetismo ed esotismo orientaleggiante, poi comune a molti movimenti successivi (uno su tutti, la beat generation di Ginsberg, Kaufman e Burroughs) che guarderanno al mito di Rimbaud. Un mito, ben oltre il maledettismo di posa, che racconta ancora del potere della poesia come strumento per dire l'indicibile e per "possedere la verità in un'anima e in un corpo". *(Alessandro Mantovani)*